



Tales From the Loop (2019)

Storie uniche, attori da applausi, un'atmosfera in cui rinasce la possibilità dell'umana meraviglia.

Un film di Mark Romanek, Jodie Foster, So Yong Kim, Charlie McDowell, Tim Mielants, Andrew Stanton, Dearbhla Walsh, Ti West con Rebecca Hall, Duncan Joiner, Daniel Zolghadri, Nicole Law, Tyler Barnhardt. Genere Fantascienza Produzione USA 2019.

Serie TV ispirata ai dipinti dei paesaggi futuristici dello svedese Simon Stålenhag.

Andrea Fornasiero - www.mymovies.it

Una ragazzina cerca la madre scomparsa; due giovani amici desidererebbero ognuno la vita dell'altro; una ragazza vorrebbe che il momento dell'entusiasmo sentimentale durasse per sempre; un anziano affronta la fine della vita, assicurato dalla profetizzata longevità del nipote; un padre investe tutto in un potente robot per proteggere la propria famiglia; un uomo scopre cosa succede quando si ottiene quello che si è sempre desiderato; un ragazzo subisce lo scherzo degli amici e incontra una sorta di doppio; un bambino ritrova il fratello che non sapeva di aver perduto.

Sono meditazioni soprattutto sul tempo e come ci cambia le storie di 'Tales from the Loop', serie di fantascienza filosofica ispirata alle opere del pittore svedese Simon Stålenhag.

L'idea di questo adattamento sembra sia venuta al regista del prossimo Batman, Matt Reeves, che in veste di produttore l'ha affidata allo showrunner Nathaniel Halpern, reduce dalla scrittura e dalla produzione di molti episodi di "Legion". Racconta di aver guardato a libri come "I racconti dell'Ohio" di Sherwood Anderson e la "Antologia di Spoon River" di Edgar Lee Master, mentre Jonathan Pryce trova una forte affinità anche con l'opera teatrale "Piccola città" di Thornton Wilder, tutti testi che raccontano storie di persone ordinarie componendo i frammenti di un mosaico sociale e umano. La scommessa è stata sicuramente vinta, sia perché i dipinti hanno saputo ispirare Halpern a trovare una chiave umanista nelle giustapposizioni di Stålenhag tra la campagna e la sci-fi retrofuturista, sia perché allo scrittore è stato affiancato un team di registi davvero notevole. A partire da Mark Romanek che firmando il pilot ha fissato la grammatica visiva della serie, e non c'era nome americano più adatto del suo, che già aveva affrontato una fantascienza laconica e tragica in "Non lasciarmi".

Oltre a Romanek hanno partecipato la sudcoreana So Yong Kim, l'irlandese Dearbhla Walsh, il belga Tim Mileants già noto per "Peaky Blinders" e "The Terror", ma passato pure per 'Legion' come l'americano Charlie McDowell e il regista di "WALL-E" Andrew Stanton. Ti West ha firmato il settimo episodio, che tecnicamente si segnala per un lavoro di sound design molto ricco, mentre il gran finale è stato affidato a Jodie Foster, che già si era cimentata come regista di sci-fi in "Black Mirror". Il suo episodio è straordinariamente commovente, perché i capitoli precedenti hanno dato spessore ai vari personaggi che lo popolano e perché è quello più compiutamente tragico, arrivando a una vera e propria catarsi conclusiva, dove ancora una volta il tema è il passare del tempo. Nell'epilogo di questa puntata si presta per un cameo l'attore e regista Shane Carruth, figura di culto per gli amanti della fantascienza grazie ai suoi quasi impenetrabili film "Primer" e "Upstream Color".

A tenere insieme il progetto non è, come spesso accade, un direttore della fotografia, perché qui sono in diversi a lavorare agli otto episodi pur seguendo la stessa tavolozza cromatica. Il 'fil rouge' è invece la musica di Paul Leonard-Morgan e del riconoscibilissimo Philip Glass, di cui qua e là si abusa nello sforzo da toccare emotivamente il pubblico. Una concessione al sentimentalismo comunque facile da perdonare, vista non solo l'originalità del progetto, ma pure la sua difficoltà, sia per il tema complesso, sia per le storie non a lieto fine, oltre che per i tempi contemplativi e il rifiuto di concessioni pop. Ambientato nelle campagne di un Ohio che un misterioso progetto di ricerca, detto Loop, ha

disseminato di esperimenti più o meno riusciti, la serie sarebbe collocata negli anni 80, ma non ci sono spalline gonfiate, capelli cotonati, brani pop, né partite di dungeons & dragons o gruppi di ragazzini in bicicletta.

'Tales from the Loop' è avvolta in una sorta di bolla atemporale, in una campagna che ripete eternamente il ciclo delle stagioni, tanto che i personaggi possono slittare avanti di decenni senza notare immediate differenze. Si guarda naturalmente alla tradizione del cinema per ragazzi scandinavo, con i suoi colori e le sue fiabe anche crudeli, e del resto era quella la matrice anche dei dipinti. Rispetto a questi però Halpern ha preferito limitare i momenti più tenebrosi o più pop per una uniformità visiva e tonale quasi malickiana, attraversata dalla malinconia per un'infanzia pregnante non tanto di felicità quanto di senso. Prima che il tempo diluisca il tutto nella routine della vita adulta, anche in quella degli scienziati che studiano le cose più incredibili.

Un grande plauso va anche agli attori, da una Rebecca Hall materna in modo mai sdolcinato a un Jonathan Pryce saggio e curioso, mentre Paul Schneider interpreta un padre d'altri tempi, affettuoso ma a suo modo anche severo. Bravissimi i giovani e in particolare Duncan Joiner nei panni di Cole, che è al cuore della storia, e Daniel Zolghadri in quelli di Jakob, teenager dalle emozioni a fior di pelle che non ha nulla delle figure che popolano i soliti teen drama. E si potrebbe andare avanti, perché tutti gli interpreti infondono umanità a personaggi difficili, per certi versi banali, ma posti di fronte a situazioni impossibili. In questo sta il principale miracolo di 'Tales from the Loop', dove la cura compositiva dell'immagine non è fine a se stessa, ma precipua di un'atmosfera in cui rinasce la possibilità dell'umana meraviglia.